

## La responsabilità individuale

Ezechiele 18,25-28

Così dice il Signore: «<sup>25</sup>Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d’Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? <sup>26</sup>Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. <sup>27</sup>E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. <sup>28</sup>Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Il testo liturgico si situa nella prima sezione del libro di Ezechiele (cc. 1-24) che ha come tema la condanna della città peccatrice e l’annuncio del castigo divino, e più specificamente nella seconda parte di essa (cc. 13-24), dove sono contenuti oracoli in cui si denuncia la colpevolezza dei suoi abitanti. Un passaggio qualificante di questa parte è il capitolo 18, nel quale si affronta il tema della responsabilità individuale. Da esso è stato ricavato il testo liturgico che ne riporta la parte conclusiva. Nei versetti precedenti il profeta aveva messo in discussione, come aveva già fatto Geremia (cfr. Ger 31,29), il proverbio secondo cui «i padri hanno mangiato l’uva acerba e i denti dei figli si sono allegati». Ispirandosi alle liste di precetti morali (cfr. Es 20,1-17; Lv 19) e alle formule con cui i sacerdoti dichiaravano a chi è permesso di entrare nel santuario (cfr. Sal 15; 24), il profeta aveva delineato i principi in forza dei quali un uomo è giusto e può vivere. Infine aveva fatto un elenco dei casi a cui essa si applica mostrando come ciascuno sia responsabile delle proprie azioni e non possa essere condannato o premiato in forza di ciò che hanno fatto altri o di ciò che ha commesso lui stesso in un momento precedente.

Nel testo liturgico si trova una sintesi di quanto detto precedentemente. Il profeta immagina che gli israeliti accusino YHWH dicendo: «Non è retto il modo di agire del Signore». YHWH allora risponde: «Ascolta dunque, popolo d’Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?» (v. 25). Da questo botta e risposta appare che l’idea di una retribuzione strettamente personale è nuova e va contro un certo modo di pensare abbastanza diffuso. Il pensiero di scontare la pena dovuta ai peccati commessi dai loro padri era per i giudei rimasti a Gerusalemme un comodo alibi per non mettersi in questione, per non convertirsi. L’idea di una responsabilità personale invece li provocava a fare una scelta. Ciò valeva anche per gli esuli della prima deportazione, a cui il profeta ripeterà lo stesso principio (cfr. 33,10-20): per loro il pensiero di un ritorno nella loro terra era possibile solo nella prospettiva di una conversione, resa possibile dalla certezza del perdono di Dio.

Dopo aver difeso il comportamento di Dio il profeta sintetizza il suo messaggio in due periodi ipotetici. Nel primo si dice: «Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l’iniquità e a causa di questa muore, egli muore appunto per l’iniquità che ha commessa» (v. 26). L’ipotesi è quella del giusto che si allontana dalla retta strada: nonostante la giustizia praticata fino a quel momento, egli è destinato a morire. La morte che gli è minacciata è certamente un evento fisico, visto però nella sua componente esistenziale che consiste nel distacco da Dio e nella perdita di senso che ne consegue. Il secondo periodo ipotetico prospetta il caso opposto: «E se l’ingiusto desiste dall’ingiustizia che ha commessa e agisce con giustizia e rettitudine, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà (vv. 27-28). Se il giusto può peccare, nello stesso modo anche l’empio può allontanarsi dal suo peccato. In tal caso egli vivrà. Anche qui la vita significa non solo sfuggire alla morte ma anche la pienezza di pace e di benessere nella comunione con Dio. Su questa affermazione di principio si basa un pressante appello alla conversione, omesso dalla liturgia (cfr. vv. 29-32).

La riflessione del profeta, più che un cambiamento di rotta rispetto al passato, rappresenta una esplicitazione e un approfondimento di quanto già affermavano i testi più antichi: è vero infatti che la colpa del padre ricade sui suoi figli e nipoti fino alla terza e alla quarta generazione e che la grazia di Dio si estende per mille generazioni ma solo, rispettivamente, per quelli che odiano Dio e per quelli che lo amano (cfr. Es 20,5-6; Dt 7,9-10). Ezechiele non nega infatti il carattere sociale del peccato e delle sue conseguenze (sofferenza e morte), ma afferma che l'uomo è pur sempre libero di dissociarsi dal peccato commesso dagli altri o anche da lui stesso: se lo fa, rientra sotto il flusso costante e benefico della misericordia divina, che egli, proprio con il peccato, aveva allontanato da sé. Per i giudei, nella situazione drammatica in cui si trovano, ciò significa che non possono attribuire ai propri padri la colpa dei mali che li sovrastano o sperare di esserne liberati per i loro meriti; d'altro canto però Ezechiele cerca di fare loro comprendere che possono ancora allontanare da sé il giusto castigo con una sincera conversione. Dio infatti non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Il testo afferma un principio generale e non entra nel tema, oggi maggiormente sentito, dell'effettiva responsabilità della persona in rapporto ai condizionamenti che la spingono in un senso o nell'altro.